

International Gramsci Journal

Volume 4
Issue 2 *PHILOSOPHY; EDUCATION;*
SUBALTERN; COMMON SENSE / REVIEWS

Article 12

2021

Alle origini della Questione Meridionale: Nazione e mezzogiorno di Giacomo Tarascio

Gianni Fresu

Follow this and additional works at: <https://ro.uow.edu.au/gramsci>

Recommended Citation

Fresu, Gianni, Alle origini della Questione Meridionale: Nazione e mezzogiorno di Giacomo Tarascio, *International Gramsci Journal*, 4(2), 2021, 152-163.

Available at: <https://ro.uow.edu.au/gramsci/vol4/iss2/12>

Research Online is the open access institutional repository for the University of Wollongong. For further information contact the UOW Library: research-pubs@uow.edu.au

Alle origini della Questione Meridionale: Nazione e mezzogiorno di Giacomo Tarascio

Abstract

This is the abstract of a review in Italian by Gianni Fresu of the book by Giacomo Tarascio, *Nazione e mezzogiorno*. (Roma, Ediesse 2016).

Keywords

Southern Question, moderates, Action Party, subaltern groups, religion, social blocs

Alle origini della questione meridionale

Gianni Fresu

Nazione e Mezzogiorno (Roma, Ediesse 2020, 200 pagine), che riprende la tesi di dottorato dell'autore, Giacomo Tarascio, si occupa delle contraddizioni nel Sud della penisola prima, durante e dopo il Risorgimento, rintracciando nei suoi processi di modernizzazione passiva le origini della “questione meridionale”. Nel descrivere sia l'intricato intreccio di trame egemoniche e di dominio interne alle classi dirigenti, sia le dinamiche insorgenti dei gruppi subalterni meridionali, Giacomo Tarascio fa ampio ed efficace ricorso alle categorie gramsciane e alle loro traduzioni concettuali nel filone di ricerche dei *Postcolonial studies*. Si tratta di un lavoro a nostro avviso assai utile, spinto dalla necessità di rinnovare gli studi sulla questione meridionale, su cui vengono innestate alcune chiavi di lettura che si rivelano utili anche per leggere i processi di assoggettamento coloniale e modernizzazione passiva di altre parti del mondo.

All'interno del discorso trattato, tuttavia, sarebbe stato probabilmente opportuno inserire qualche riferimento (anche sintetico) alla questione sarda, importante anzitutto nel processo di definizione della questione meridionale nel quadro delle riflessioni del principale autore di riferimento in questo libro, Antonio Gramsci. Tra il 1720 e il 1850 la Sardegna è stata per i Savoia e le classi dirigenti sardo-piemontesi un grande laboratorio nel quale vengono sperimentate le forme di egemonia e di dominio che si riproporranno dopo l'Unità nella relazione diseguale tra regioni settentrionali e meridionali. Prima e dopo il Risorgimento, la *questione sarda* fu archiviata come problema di ordine pubblico e il banditismo considerato la causa del sottosviluppo, non l'effetto. Questo ordine di ragionamenti trovò un sostegno pseudo-scientifico con lo sviluppo dell'antropologia criminale e della sociologia positivista, per le quali le cause della criminalità andavano ricercate in una sorta di tara congenita, biologico-razziale, del popolo sardo¹.

¹ «Ed ecco come il temperamento regionale dei sardi in generale e dei pastori della Zona delinquente in special modo, coincide con molte caratteristiche del delinquente, dell'omicida e

La dinamica della modernizzazione sarda nei termini di una rivoluzione passiva, a partire dalla trasformazione del suo regime fondiario nel corso del XIX secolo², costituisce un primo importantissimo caso di colonialismo interno³ che, sotto diversi aspetti, anche nelle forme di radicale insorgenza generate e duramente represses, anticipa le caratteristiche essenziali della questione meridionale italiana⁴.

Questi temi, sistematicamente presenti in tutta l'elaborazione politica e nell'analisi della società italiana di Gramsci, sono lo snodo problematico attorno al quale si riassumono le contraddizioni del processo di unificazione nazionale e le modalità distorte di sviluppo economico e sociale del Paese. Approfondendo tutto ciò, attraverso un'elaborazione durata anni, Gramsci giunge a definire alcune delle sue categorie più importanti e studiate a livello internazionale, come "egemonia", "intellettuali" e "gruppi subalterni", ritenute oggi essenziali per decifrare le relazioni internazionali di dominio coloniale⁵.

del selvaggio. Ciò insegna che un tale temperamento è terreno adatto alla formazione dell'omicida, mentre non lo sarebbe ad es. il temperamento piemontese, ove tante coincidenze tra temperamento regionale e caratteristiche psicologiche dell'omicida non esistono», A. Niceforo, *La delinquenza in Sardegna*, Cagliari, Edizioni della Torre 1977, p. 31 (prima edizione 1897).

² Come ha ben sintetizzato Birocchi, forse lo studioso che con maggior rigore e serietà scientifica ha affrontato questi temi, «il trionfo della proprietà in Sardegna coincise con l'affermarsi di una borghesia non solo priva di quegli orizzonti universalistici che altrove l'avevano portata alla testa del movimento riformatore, ma legata a mentalità clientelari e a pratiche suggerite da interessi estremamente ristretti»: I. Birocchi, *Per la storia della proprietà perfetta in Sardegna. Provvedimenti normativi, orientamenti di governo e ruolo delle forze sociali dal 1839 al 1851*, Giuffrè, Milano, 1982, pp. 446, 447.

³ G. Angioni, *Rapporti di produzione e cultura subalterna: contadini in Sardegna*, Edes, Cagliari, 1982, p. 55.

⁴ Per maggiori approfondimenti rimandiamo a una monografia nella quale ci siamo occupati diffusamente della contraddittoria transizione alla modernità della Sardegna e dei conflitti da essa generata attraverso un lavoro di archivio e di analisi storico-sociale e politica che ha fatto ampio ricorso alle categorie di Antonio Gramsci: G. Fresu, *La prima bardana. Modernizzazione e conflitto nella Sardegna dell'Ottocento*, CUEC, Cagliari, 2011.

⁵ Tra le tante declinazioni internazionali del pensiero di Gramsci, le analisi sui rapporti di sfruttamento semicoloniale tra Nord e Sud nella storia d'Italia, quelle sui subalterni e la funzione degli intellettuali negli assetti di dominio ed egemonia, sono ad esempio sistematicamente utilizzate per rileggere le vicende della storia coloniale del Brasile e comprendere le grandi contraddizioni sociali e culturali ancora oggi qui presenti. In proposito si potrebbe citare una bibliografia estremamente ampia e diversificata, ci limitiamo a richiamare qua un lavoro di particolare importanza per l'analisi del ruolo degli intellettuali nei processi di modernizzazione passiva del Brasile, realizzato dal principale protagonista della diffusione e traduzione degli scritti Gramsciani in questo Paese, Carlos Nelson Coutinho, *Cultura e sociedade no Brasil. Ensaio sobre idéias e formas*. DP&A editora, Rio de Janeiro, 2000.

L'Ottocento è un secolo di svolta per la storia d'Italia, non solo per i processi politici che preparano e conducono in porto un evento tanto complesso e difficile a realizzarsi come l'Unità, ma anche perché in esso si determinano significative tensioni dialettiche destinate ad avere importanti riflessi anche sulla storia del Novecento. Non solo nel saggio del 1926 (A. Gramsci, *Alcuni temi della questione meridionale*, Editori Riuniti, Roma, 1990) e in numerosi articoli che lo precedono, ma negli stessi *Quaderni*, il tema dei rapporti tra Settentrione e Meridione, alla luce della polarizzazione antagonistica tra città e campagna, è assolutamente centrale e viene indagato in una prospettiva storica che investe in pieno le dinamiche del Risorgimento italiano e la funzione degli intellettuali come ceti.

Negli ultimi decenni, le note sulla *Questione meridionale* e l'indagine sui gruppi subalterni hanno suscitato grande attenzione a livello internazionale nell'ambito dei cosiddetti *studi post-coloniali* e dei *Subaltern Studies*. Al di là di alcuni usi eccessivamente disinvolti propri in questo filone di studi, l'esigenza di dare carne e ossa alla *filosofia della praxis*, contestualizzandone categorie e concezioni in riferimento a realtà nazionali storicamente determinate, è del tutto coerente con lo spirito dell'opera di Gramsci e con la sua aspirazione a evitare l'astrattezza e la genericità delle affermazioni ideologiche. L'estensione creativa ed eterodossa del lascito teorico di Gramsci, in campi di applicazione così diversificati e non sempre coerenti, è una possibilità immanente alla struttura del suo ragionamento, sempre problematicamente proteso verso lo studio degli elementi peculiari di ogni specifica formazione culturale e insieme interessato alla grande questione concettuale della "traducibilità" dei linguaggi filosofici. A partire dal concetto di "storicamente determinato", e da ciò che hegelianamente potremmo definire "seconda natura", Gramsci si serve ripetutamente di categorie analitiche classiche della geografia nella sua analisi dei processi egemonici e delle relazioni di dominio a livello internazionale. Tutto questo, è bene sottolinearlo, senza però mai abbandonare il terreno concettuale del marxismo, dunque sempre a partire dalla centralità della contraddizione capitale/lavoro tanto nella metropoli capitalistica quanto nella "periferia" coloniale.

Come scrive Tarascio, «l'incontro con il postcolonialismo» si è determinato all'interno di un «discorso riguardante il Sud globale», ponendo in connessione i tradizionali studi meridionalistici con i

grandi temi legati alla questione coloniale. Ciò avrebbe favorito uno sviluppo nuovo delle analisi sul Meridione grazie al quale è stato possibile affrontare nuovamente e in maniera meno statica la storia dei suoi gruppi subalterni, troppo frettolosamente catalogata attraverso interpretazioni univoche e unilaterali. Insieme a questi benefici, tuttavia, Tarascio segnala anche alcune criticità, «dovute a un impreciso uso dell'apparato analitico della storia dei colonialismi, nel quale la storia del Mezzogiorno viene incastrata in prospettive a volte fuorvianti»⁶. In questo discorso, inevitabilmente, si tiene a ridimensionare la questione della continuità dei rapporti di sfruttamento prima e dopo l'Unità, insieme allo stretto intreccio tra «crisi strutturale del Regno delle Due Sicilie e ruolo delle classi dirigenti dominanti». Facendo tesoro della lezione di Gramsci, scrive Tarascio, le tracce di colonialismo andrebbero ricercate nei processi di edificazione del nuovo Stato dentro un intreccio di interessi tra classi dominanti settentrionali e meridionali, cementati dal protezionismo e dal reciproco accordo su cui si è strutturato il nuovo blocco storico unitario.

Gramsci fu sempre «nettamente contrario al protezionismo»⁷: non casualmente il suo primo formale atto di partecipazione politica fu proprio l'adesione al Gruppo sardo della Lega anti-protezionista di Attilio Deffenu nel 1913⁸. Come chiarito anche nelle pagine del volume qui recensito, dietro al protezionismo l'intellettuale sardo intravedeva la moneta di scambio e il fondamento organico su cui si reggeva il «blocco storico» garante dell'ordine sociale tradizionale, con tutte le sue forme insane di dominio e sfruttamento della miseria agraria. Gli equilibri passivi e conservatori dell'Italia, dall'Unità sino al fascismo, si basavano proprio su questa «santa alleanza» parassitaria tra la borghesia industriale del Nord e i proprietari terrieri del Sud responsabili del drenaggio permanente di quote enormi di ricchezza, sottratta al Paese per sostenere intere stratificazioni di classi improduttive. Nelle note dei *Quaderni su Americanismo e Fordismo*, Gramsci

⁶ G. Tarascio, *Nazione e Mezzogiorno*, Ediesse, Roma, 2020, p. 12.

⁷ P. Bonetti *Gramsci e il liberalismo italiano del Novecento*, in *Gramsci e il Novecento* (a cura di) G. Vacca, Volume primo, Carocci, Roma, 1999, p. 129.

⁸ «Caro Deffenu, ti ho già indirizzato da parecchio un vaglia di 2,00 lire quota di adesione al Gruppo sardo della Lega antiprotezionista». A. Gramsci, 28 settembre 1913, *Epistolario, Volume 1 (gennaio 1906-dicembre 1922)*, Edizione Nazionale degli scritti di Antonio Gramsci, Treccani, Roma, 2009, p. 143.

rintraccia l'essenza della società meridionale nella sopravvivenza di classi generate dalla ricchezza e complessità della storia passata, che hanno lasciato stratificazioni di sedimentazioni passive attraverso i fenomeni di saturazione e fossilizzazione del personale statale e degli intellettuali, del clero e della proprietà terriera, del commercio di rapina e dell'esercito⁹. Il compromesso tra industriali e agrari, consolidato grazie al protezionismo in difesa delle rispettive produzioni, attribuiva alle masse lavoratrici del Mezzogiorno la stessa posizione delle popolazioni coloniali; per esse il Nord industrializzato era come la metropoli capitalistica per la colonia; le classi dirigenti del Sud (grandi proprietari e media borghesia) svolgevano la stessa funzione delle categorie sociali delle colonie alleate con i coloni per mantenere la massa del popolo soggetta al proprio sfruttamento. Tuttavia, nella prospettiva storica, questo sistema di compromesso si rivelò inefficace perché si risolse in un ostacolo tanto allo sviluppo dell'economia industriale, quanto di quella agraria. Ciò ha determinato in diverse fasi livelli molto acuti di lotta tra le classi e quindi una pressione sempre più forte ed autoritaria dello Stato sulle masse.

L'egemonia del Nord sul Sud avrebbe potuto assolvere una funzione positiva e progressiva se l'industrialismo si fosse posto l'obiettivo di ampliare la sua base di nuovi quadri, incorporando, non dominando, le nuove zone economiche assimilate. In tal senso l'egemonia del Nord sarebbe stata espressione di «una lotta tra il vecchio e il nuovo, tra il progressivo e l'arretrato, tra il più produttivo e il meno produttivo»¹⁰. Una dinamica di questo tipo avrebbe potuto innescare o favorire una rivoluzione economica di carattere realmente nazionale.

Al contrario il dominio realizzato non ebbe carattere inclusivo, ossia finalizzato a far venir meno quella distinzione, ma «permanente», «perpetu[o]», nel senso che si reggeva su un'idea di sviluppo diseguale tale da rendere la debolezza del Sud un fattore indeterminato nel tempo, funzionale alla crescita industriale del Nord, come se il primo fosse una appendice coloniale del secondo. Questo vincolo organico, fortificato dall'alleanza innaturale del blocco storico, impedì la dialettica (caratteristica delle forme classiche di

⁹ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Q22§2, Einaudi, Torino, 1975, p. 2141.

¹⁰ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Q1§149, p. 131.

sviluppo capitalistico) tra due classi portatrici di interessi differenti quando non contrapposti. In Gran Bretagna, per esempio, dalla competizione tra industriali e agrari si è originata anche la storia dei partiti e quella parlamentare¹¹. In Italia non esisteva la rotazione su base parlamentare, la formazione delle classi dirigenti avveniva per assorbimento e cooptazione fiduciaria, tramite il trasformismo, di singole personalità negli equilibri passivi del blocco storico¹². Ciò per Gramsci accadde con i democratici mazziniani, durante e dopo il Risorgimento, quindi si ripeté con i riformisti, il mondo cattolico e infine con il fascismo¹³. Alle più gravi crisi del giovane Stato unitario (governo Crispi, crisi di fine secolo, ingresso nella Prima guerra mondiale, avvento del fascismo) si rispose anzitutto con soluzioni extra o antiparlamentari. Senza il protezionismo, dunque, non si spiega la questione meridionale, e nemmeno la funzione storica del fascismo, strettamente connessa alla necessità di garantire la sopravvivenza di due classi parassitarie e improduttive altrimenti destinate ad essere spazzate via dallo sviluppo capitalistico: la piccola borghesia e gli agrari, vera base sociale del movimento di Mussolini¹⁴.

Tra gli strumenti analitici utilizzati nel volume, un posto di assoluta centralità spetta al concetto di “rivoluzione passiva”, di cui Tarascio spiega con estrema precisione tanto la genesi concettuale in Cuoco quanto le differenze di utilizzo nell’appropriazione di Croce. Questo lavoro di ricostruzione filologica e teoretica, spesso trascurato negli studi postcoloniali e subalterni, fornisce una più che solida base al lavoro recensito.

¹¹ A. Gramsci, “La funzione sociale del Partito nazionalista”, in *Scritti giovanili 1914-1918*, Einaudi, Torino, 1975, p. 158-159.

¹² A. Gramsci, *La situazione italiana e i compiti del PCI*, in *La costruzione del Partito comunista 1923-1926*, Einaudi, Torino, 1978, p. 489.

¹³ A. Gramsci, lettera alla cognata, Tania, del 6 giugno 1932 in *Lettere dal carcere*, Einaudi, Torino, 2020, p. 799.

¹⁴ «Lo Stato [fascista] crea nuovi redditi, cioè promuove le vecchie forme di accumulazione parassitaria del risparmio e tende a creare dei quadri chiusi sociali. In realtà finora l’indirizzo corporativo ha funzionato per sostenere posizioni pericolanti di classi medie, non per eliminare queste e sta sempre più diventando, per gli interessi costituiti che sorgono dalla vecchia base, una macchina di conservazione dell’esistente così come è e non una molla di propulsione. Perché? Perché l’indirizzo corporativo è anche in dipendenza della disoccupazione: difende agli occupati un certo minimo di vita che, se fosse libera la concorrenza, crollerebbe anch’esso, provocando gravi rivolgimenti sociali; e crea occupazioni di nuovo tipo, organizzativo e non produttivo, ai disoccupati delle classi medie»: *Quaderni del carcere*, Q22§8, pp. 2157-8.

Di estremo interesse è anche il secondo capitolo, che interpreta le radici della questione meridionale illustrando le vicende del Mezzogiorno nel suo contraddittorio e accidentato processo di transizione dal regime feudale alla modernità della “proprietà perfetta”, nel periodo compreso tra l’età napoleonica e la restaurazione borbonica. Il lungo cammino di transizione dal feudalesimo al modo di produzione capitalistico, l’affermarsi della proprietà fondiaria individuale e, con essa, il formarsi di un cosiddetto capitale originario, fanno parte del grande movimento storico-economico sviluppatosi in Europa (a partire dall’Inghilterra per concludersi in Russia) nell’arco di quattro secoli secondo modalità molto diverse tra loro in ragione del periodo storico e delle peculiarità nazionali prese in esame.

All’interno di questo quadro, Tarascio affronta in profondità e con chiarezza il tema dei subalterni rurali nel Mezzogiorno preunitario in rapporto alla dialettica tra borghesia urbana e ceti possidenti della proprietà rurale. Un contesto non riducibile a semplificazioni interpretative, reso disomogeneo da forme di insorgenza sociale come le lotte contadine in difesa degli usi civici sulla terra e dalle complicazioni del quadro politico e sociale che conducono al sanfedismo e al brigantaggio. La Restaurazione, in un quadro di grave crisi sociale e nel pieno divampare delle «lotte di potere delle élites», coincise con una durissima repressione il cui movente principale non era «la difesa della proprietà o dell’ordine pubblico, ma la paura che il brigantaggio si saldasse alla Carboneria»¹⁵. Un insieme di concause rendevano esplosiva la situazione del Mezzogiorno alla vigilia del Risorgimento, ma più di ogni altra cosa, pesava il fallimento dei processi riformatori con i quali si voleva innescare la modernizzazione delle campagne:

Nonostante le trasformazioni nelle campagne meridionali la rendita rimaneva il fine ultimo della terra, confine dove si arrestava qualsiasi innovazione in quanto l’utilizzo di lavoratori salariati, l’acquisto di macchine e le concimazioni intaccavano l’accumulo dei patrimoni padronali. L’organizzazione della produzione e delle proprietà agricole trovavano così la loro importanza non esclusivamente nello sviluppo economico, ma anche nella gestione della vita sociale dei gruppi subalterni¹⁶.

¹⁵ G. Tarascio, *Nazione e Mezzogiorno*, op. cit., p. 67.

¹⁶ *Ivi*, p. 84.

È nel groviglio di queste contraddizioni che si determina la dialettica tra moderati e democratici per l'egemonia del processo risorgimentale che l'autore affronta riprendendo e sviluppando i termini essenziali delle note sul Risorgimento di Gramsci. All'interno di questa dinamica generale, Tarascio tratteggia il ruolo di una figura paradigmatica come Giuseppe La Farina (1815-1863), «uno degli esempi più marcati del passaggio dal radicalismo alla politica moderata», che esemplifica alla perfezione «la capacità di manovra del gruppo guidato da Cavour»¹⁷.

Ma la parte del libro che sicuramente consideriamo più interessante è quella rappresentata dal quarto capitolo, intitolato *Insorgenze meridionali*, nel quale l'autore mette a frutto l'interazione tra le categorie di Gramsci e gli sviluppi concettuali degli studi postcoloniali e subalterni. Probabilmente, nella trattazione del ribellismo endemico e disorganico delle masse contadine, così come nell'analisi dei fenomeni del brigantaggio e del banditismo, sarebbe stato necessario fare affidamento a una maggiore varietà di autori e bibliografia¹⁸, tuttavia Tarascio ha il merito di riaffrontare e problematizzare questioni complesse troppo spesso ridotte e semplificate come “guerra al brigantaggio”. In questo modo, sottolinea l'autore, si è finito per comprimere l'indagine sulle istanze contadine «nella dicotomia tra la reazione banditesca e una deterministica questione sociale», così come furono trascurate le molteplici sfaccettature che riguardavano «il brigantaggio e il ribellismo preunitario richiamando solo il sanfedismo come nesso fra mezzi della reazione clericoborbonica»¹⁹.

Il Risorgimento, dispiegatosi nel Mezzogiorno al «culmine di una storia di rivolte», tradì le speranze di sviluppo democratico suscitate. Se i democratici fornirono un impulso decisivo al processo risorgimentale, conducendo forzatamente l'esitante mondo dei moderati sul terreno dell'azione risorgimentale, il successo dell'azione democratica non poté fare a meno della saggezza e capacità di attrazione egemonica dei moderati di Cavour, in grado di garantire un inquadramento statale e conservatore alle conquiste

¹⁷ *Ivi*, p. 102.

¹⁸ Tra i tanti materiali su questa materia ci limitiamo a ricordare l'imprescindibile volume E. J. Hobsbawm, *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Torino, Einaudi 2002 (nell'originale *Primitive Rebels*, Manchester, Manchester University Press 1959).

¹⁹ *Ivi*, p. 109.

della piazza. Ecco così, scrive De Ruggiero, spiegato l'apparente paradosso per cui l'Italia, fatta dai cosiddetti democratici, è organizzata anche contro di essi dai partiti d'ordine²⁰.

Il timore suscitato dal popolo condizionò dunque la formazione dello Stato italiano unitario. Essa fu portata a compimento senza che le masse vi prendessero minimamente parte, avvenne lontano da loro, contro di loro. Tale circostanza sarebbe stata determinante per l'intera vita del nuovo Stato, dalla sua fondazione fino ai giorni nostri²¹.

Tra le cause della mancata «rivoluzione liberale» nel Risorgimento, Gobetti segnalò la dimensione romantica e letteraria dell'aspirazione unitaria, che trovò la sua espressione più conseguente nelle astratte “metafisiche” del mazzinianesimo, contraddistinto da un apostolato moralista e nebuloso, in grado di fare presa negli ambienti degli esuli italiani, ma incapace di mobilitare le grandi masse popolari. La dottrina di Mazzini, nata da frammenti ideologici provenienti dai movimenti di idee europei, si riduceva per Gobetti a una riforma religiosa attenuata, destinata a restare impopolare e a confondere la propaganda con la rivoluzione, la riforma politica con la demagogia. All'opposto di questa astrattezza dottrinarica, tipica del movimento democratico guidato da Mazzini, il liberalismo piemontese era invece composto da quadri dirigenti educati dalla loro formazione economica alla concretezza politica²².

Il Mezzogiorno, al centro delle investigazioni di Tarascio, rappresenta il principale terreno di lotta egemonica in cui si determina la sostanziale sconfitta delle prospettive democratiche e il configurarsi del nuovo Stato unitario come una «rivoluzione-restaurazione» o «rivoluzione passiva»²³.

La mancata soluzione delle contraddizioni, nella dialettica storica tra “vecchio” e “nuovo” di cui parla Gramsci²⁴, non solo condannò il Sud a rimanere incatenato nel suo passato, ma rese il dominio delle sue vecchie classi dominanti ancora più saldo. Il superamento

²⁰ G. De Ruggiero, *Storia del liberalismo europeo*, Bari-Roma, Laterza 2003, p. 335 (prima edizione 1925).

²¹ *Ivi*, p. 9.

²² P. Gobetti, *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, Torino, Einaudi 1974, pp. 9-14 (prima edizione 1924).

²³ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, op. cit., p. 1324-1327.

²⁴ *Ivi*, p. 131-2.

del feudalesimo, oltre a non determinare il definitivo superamento dello sfruttamento bestiale della miseria contadina, tolse alle comunità rurali anche i tradizionali mezzi di sussistenza comunitaria legata ai vecchi usi civici, imponendo una nuova configurazione conservatrice degli assetti di potere ancora più “organica” e “molecolare” dei tradizionali equilibri passivi tra le classi. L’insieme di tali contraddizioni non poteva che generare un conflitto radicale, profondo e comunque politico, sebbene reso contraddittorio e frammentario dalla natura disgregata, episodica e amorfa dei gruppi subalterni rurali. Un’attività che non riuscì a superare la dimensione del ribellismo endemico ed a trovare centralizzazione politica per il costante intervento interdittorio e di eterodirezione da parte di gruppi di potere vecchi e nuovi pronti a sfruttare il malessere sociale popolare a proprio vantaggio. Solo i democratici avrebbero potuto dare una sponda a quelle istanze, incanalandole e centralizzandole politicamente attorno a una proposta di riforma agraria, ma il Partito d’Azione temeva il ribellismo contadino quanto e forse più degli stessi moderati, guardandosi bene dal porsi alla testa delle sue rivendicazioni come invece seppero fare i giacobini in Francia.

Di quest’insufficienza del Partito d’Azione, timoroso e riluttante a coinvolgere realmente le masse popolari nel processo risorgimentale, diede conto in più riprese anche lo stesso Karl Marx che in un articolo comparso sul *New York Daily Tribune* nell’aprile 1853 scrisse:

Ora, è un gran progresso per il Partito mazziniano l’essersi finalmente convinto che, persino nel caso di insurrezioni nazionali contro il dispotismo straniero, esistono quelle che si è soliti chiamare differenze di classe, e che nei moti rivoluzionari, ai giorni nostri, non è alle classi superiori che si deve guardare. Forse i mazziniani faranno un altro passo avanti e arriveranno a capire che devono occuparsi seriamente delle condizioni materiali della popolazione delle campagne se vogliono che il loro Dio e Popolo abbia un’eco. (...) le condizioni materiali in cui si trova la maggior parte della popolazione rurale l’hanno resa se non reazionaria almeno indifferente alla lotta nazionale d’Italia²⁵.

In un successivo articolo dell’11 maggio 1858, *Mazzini e Napoleone*, Marx rimprovera i mazziniani di restare totalmente ripiegati sulle forme politiche dello Stato (Repubblica contro

²⁵ K. Marx, F. Engels, *Sul Risorgimento italiano*, Roma, Editori Riuniti 1959, p. 109.

Monarchia), senza degnare di uno sguardo l'organizzazione sociale su cui poggia la superstruttura politica:

fieri del loro falso idealismo, essi hanno considerato al di sotto della loro dignità il prender coscienza della realtà economica. Niente è più facile che essere idealisti per conto d'altri. Un uomo rimpinzato può farsi beffe del materialismo degli affamati che chiedono un volgare pezzo di pane invece di idee sublimi. I triumviri della Repubblica romana del 1848, che lasciarono i contadini della Campagna romana in uno stato di schiavitù più esasperante di quello dei loro antenati della Roma imperiale, non ci pensavano due volte quando si trattava di dissertare sulla degradazione della mentalità rurale²⁶.

La strategia mazziniana si riduceva all'azione agitatoria e cospirativa, al colpo di piazza dei "volontari della nazione", senza però poggiare – a differenza dei movimenti democratici in Germania, Inghilterra, Francia – su alcuna classe sociale storica concreta.

In assenza di prospettive politiche empaticamente connesse alla loro lotta di emancipazione, a quelle masse condannate alla disgregazione sociale della subalternità non rimase che la strada disperata del conflitto o quella dell'abdicazione, dunque dell'esodo transoceanico.

Addentrando in questo coacervo di contraddizioni storiche, l'autore ha provato a configurare uno «spazio autonomo dei gruppi subalterni» meridionali. Un mondo denso di sfaccettature, data l'insistenza di interazioni egemoniche e rapporti di dominio contrastanti, che trovano un minimo comune denominatore nell'esigenza di "passivizzazione delle masse popolari", di cui anche il nuovo Stato liberale diviene strumento. Le ambizioni etiche del nuovo Stato educatore, impegnato a creare un nuovo conformismo capace di unificare le classi dirigenti e irreggimentare i gruppi subalterni, in modo da impedirne l'irruzione nello scenario politico e sociale, hanno dunque contribuito anche a uniformare il giudizio storico sui fenomeni di insorgenza meridionale.

Su questa sentenza, scrive Tarascio, «ha pesato sin dall'inizio il giudizio storico di sanfedismo» divenuto canone di interpretazione storiografica funzionale a quei propositi di rivoluzione passiva di cui anche gli intellettuali (grandi, intermedi e piccoli) erano parte

²⁶ *Ivi*, p. 142.

integrante²⁷. In polemica con le tentazioni riduzioniste, *Nazione e Mezzogiorno* pone l'esigenza di una ricerca tesa a configurare l'esistenza di «momenti di iniziativa autonoma» dei gruppi subalterni meridionali, rintracciando nella dimensione politica del loro essere sociale «fini, codici e consuetudini» propri²⁸. Tenendo fede all'invocazione gramsciana alla redazione di una storia dei subalterni, il libro qui recensito non astraе dalla realtà storica in cui quei gruppi sociali erano immersi; al contrario ne tiene conto evitando facili meccanicismi deterministici e mitizzanti, e tentando di dare seguito all'esortazione che Gramsci rivolge allo «storico integrale»: cogliere il valore inestimabile di «ogni traccia di iniziativa autonoma da parte dei gruppi subalterni»²⁹, che, proprio perché episodica e disgregata, risulta molto più difficile da rinvenire rispetto a quella delle classi dirigenti, al contrario ben documentata ed esemplificata dalla storia dei loro Stati.

²⁷ Aldo De Jaco, in un classico delle pubblicazioni critiche su questo argomento, mostrò e documentò la strumentalità politica e la finalità conservatrice di tale giudizio: «fu il brigantaggio meridionale un episodio di reazione legitimista paragonabile alla rivolta della Vandea nel periodo della Rivoluzione francese? È questo il tema del dibattito che circola nei rari saggi d'un qualche valore scritti intorno al cinquantenario dell'Unità e del resto anche negli anni stessi delle reazioni sia da parte dei fautori dell'Unità (...) sia da parte dei cronisti *borboniani* che invece vedevano nei briganti risorgere la Vandea con tutte le sue glorie legitimiste». *Il brigantaggio meridionale. Cronaca inedita dell'Unità d'Italia*, A. De Jaco (a cura di), Editori Riuniti, Roma, 1979, p. 15.

²⁸ G. Tarascio, *Nazione e Mezzogiorno*, *op. cit.*, p. 178.

²⁹ *Quaderni del carcere*, *cit.*, Q25§2, p. 2284.